Suplemento da Revista Comunità Italiana. Não pode ser vendido separadamente.

# MOSAICO ITALIANO

SOTTO L'EGIDA DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA - RJ E DEI DIPARTIMENTI DI ITALIANO DELLE UNIVERSITÀ PUBBLICHE BRASILIANE

ANO XIII - NUMERO 157

# "Il viaggio di una nazione: lingua, politica e società"

MOSAICO ITALIANO

**Febbraio 2017**

Editora Comunità
Rio de Janeiro - Brasil

www.comunitaitaliana.com
mosaico@comunitaitaliana.com.br

***Direttore responsabile***
Pietro Petraglia

***Editori***
Andrea Santurbano
Fabio Pierangeli
Patricia Peterle

***Revisore***
Cleo Cirelli
Giovanna Vettraino

***Grafico***
Wilson Rodrigues

**COMITATO SCIENTIFICO**

Andrea Gareffi (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Andrea Santurbano (UFSC); Andrea Lombardi (UFRJ); Cecilia Casini (USP); Cristiana Lardo (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Daniele Fioretti (Univ. Wisconsin-Madison); Elisabetta Santoro (USP); Ernesto Livorni (Univ. Wisconsin-Madison); Fabio Pierangeli (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Giorgio De Marchis (Univ. di Roma III); Lucia Wataghin (USP); Mauricio Santana Dias (USP); Maurizio Babini (UNESP); Patricia Peterle (UFSC); Paolo Torresan (Univ. Ca' Foscari); Roberto Francavilla (Univ. di Genova); Sergio Romanelli (UFSC); Silvia La Regina (UFBA); Wander Melo Miranda (UFMG).

**COMITATO EDITORIALE**

Affonso Romano de Sant'Anna; Alberto Asor Rosa; Beatriz Resende; Dacia Maraini; Elsa Savino (in memoriam); Everardo Norões; Floriano Martins; Francesco Alberoni; Giacomo Marramao; Giovanni Meo Zilio; Giulia Lanciani; Leda Papaleo Ruffo; Maria Helena Kühner; Marina Colasanti; Pietro Petraglia; Rubens Piovano; Sergio Michele; Victor Mateus

**ESEMPLARI ANTERIORI**

Redazione e Amministrazione
Rua Marquês de Caxias, 31
Centro - Niterói - RJ - 24030-050
Tel/Fax: (55+21) 2722-0181 / 2719-1468
Mosaico italiano è aperto ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti brasiliani, italiani e stranieri. I collaboratori esprimono, nella massima libertà, personali opinioni che non riflettono necessariamente il pensiero della direzione.

**SI RINGRAZIANO**

"Tutte le istituzioni e i collaboratori che hanno contribuito in qualche modo all'elaborazione del presente numero"

**STAMPATORE**

Editora Comunità Ltda.

ISSN 2175-9537

# Il viaggio di una nazione: lingua, politica e società

È significativo che un nutrito gruppo di storici dell'italiano, rispondendo nel 2016 a un questionario della rivista «Nuovi Argomenti» sul tema Che lingua fa?, abbia ribadito all'unisono l'importanza del nesso che lega la lingua alla cultura, e abbia sottolineato in particolare la centralità dell'insegnamento dell'italiano nella scuola. Considerato che questo nesso di lingua e cultura si manifesta con maggiore evidenza quando entrano in gioco le scelte di fondo dell'intera comunità nazionale, ho pensato di chiedere a quattro colleghi o allievi di ragionare con me sui riflessi linguistici di alcuni fenomeni di notevole rilevanza politica e sociale, dall'Unità fino ai nostri giorni.

Ne è emerso un quadro storico e linguistico in cui il rigore scientifico si fonde con la passione civile, come accade spesso quando la ricerca investe momenti cruciali o aspetti rilevanti di un travagliato processo che ha richiesto l'impegno attivo e, talvolta, il doloroso sacrificio personale di molti italiani appartenenti a diverse generazioni successive.

L'itinerario prende il via dalla grave piaga dell'analfabetismo nell'Italia dell'Ottocento, aprendo peraltro qualche spiraglio in più sul livello di popolarità dell'italiano rispetto a stime severe del passato; mentre l'intero tragitto si conclude, nell'ormai avanzata età repubblicana, con la conquista di un livello di acculturazione impensabile prima, che permette una larga diffusione della lingua comune e il suo uso disinvolto nella prosa giornalistica. I tre saggi centrali si soffermano, in sequenza, sui molteplici usi del dialetto – non riducibili alla sola funzione mimetico-realistica – nella poesia risorgimentale e in quella ispirata dalla Grande Guerra; poi sull'accanimento contro le parole straniere del regime fascista, con i suoi prodromi puristici e i suoi sviluppi neopuristici o "glottotecnici"; infine sul posto riservato all'italiano nella Costituzione e nella legislazione in genere, oltre che su altri aspetti fondamentali del rapporto tra i cittadini di oggi e la lingua nazionale.

Buona lettura!

Pietro Trifone

# Indice

*1861, gli italofoni crescono* **pag. 04**
*Pietro Trifone*

*Il dialetto di fronte alla Storia* **pag. 08**
*Silvia Capotosto*

*Quando il fascismo dichiarò guerra alle parole straniere* **pag. 13**
*Anna Maria Di Monaco*

*La Costituzione, l'italiano, gli italiani* **pag. 18**
*Sergio Marroni*

*Il movimento dell'italiano nei giornali contemporanei* **pag. 26**
*Gianluca Evangelista*

**Rubrica**

**Movimenti Nordafrica** **pag. 30**
*Francesco Alberoni*

**PASSATEMPO** **pag. 31**

# 1861, gli italofoni crescono

**Pietro Trifone**

**Un nuovo modello di analisi, prevedendo diversi gradi di competenza dell'italiano, permette di rivedere i precedenti bilanci statistici sull'uso di lingua e dialetto negli anni dell'unificazione nazionale.**

Quanti erano gli italofoni nel 1861? In questa nota si illustrerà sinteticamente la tesi secondo cui il numero di chi era in grado di usare l'italiano potrebbe essere compreso entro un intervallo statistico che va dal 10-15% al 30-35% della popolazione di età superiore a tre anni, con un valore medio che si aggirerebbe quindi intorno al 20-25%, corrispondente a circa 4 o 5 milioni di parlanti sugli oltre 20 milioni totali. Risulterebbe così trasferibile alle statistiche sull'uso della lingua la famosa battuta di Pasquale Villari intorno ai «17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi» della nuova Italia,[1] in particolare per quanto riguarda i dialettofoni, in larghissima misura sovrapponibili agli analfabeti; mentre continuerebbe ad apparire provocatoriamente eccessiva, anche da questo punto di vista, la qualifica di «arcadi» attribuita a tutti gli altri, cioè alle differenti classi di alfabetizzati che costituivano il nucleo principale degli italofoni.

Com'è noto, partendo dal presupposto che la mera alfabetizzazione di base non bastasse a ga-

1 P. Villari, *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze, Tipografia Cavour, 1868, p. 104.

rantire una duratura padronanza dell'italiano, nella *Storia linguistica dell'Italia unita* De Mauro ha stimato che la percentuale della popolazione in grado di affrancarsi dall'uso del dialetto fosse pari al 2,5%, una quota comprensiva di tutti coloro che avevano frequentato la scuola postelementare (meno dello 0,9%), oltre che dei 400.000 toscani e dei 70.000 romani semplicemente alfabetizzati, ammessi in considerazione dell'affinità dei loro dialetti con la lingua comune. A questa stima si è opposto Arrigo Castellani, il quale in un articolo intitolato appunto *Quanti erano gli italofoni nel 1861?* ha esteso ad altre zone del Lazio, dell'Umbria e delle Marche il criterio applicato da De Mauro per la Toscana e per Roma, ha incluso nel computo quasi tutti i toscani, italofoni «per diritto di nascita», ha fornito nuovi dati, più elevati dei precedenti, sui livelli complessivi dell'alfabetizzazione. Rifacendo i calcoli su queste nuove basi, negli anni dell'unificazione gli italofoni sarebbero stati circa il 9,5% della popolazione, ovvero circa 2 milioni di parlanti, e anche qualcosa di più.[2]

Successivamente la tesi di una diffusione ancora più ampia dell'italiano parlato prima dell'Unità è stata sostenuta da autori quali Francesco Bruni, Luca Serianni, Sandro Bianconi, Enrico Testa, Nicola De Blasi. Sarebbe difficile non concordare con questi studiosi riguardo al fatto che la lingua comune e i vari dialetti sono in realtà i termini estremi di un sistema più articolato, nel quale si distinguono con chiarezza diversi gradi di approssimazione all'uno o all'altro polo, vale a dire diversi italiani locali o dialetti italianizzanti. Può quindi sottoscriversi senza riserve l'osservazione di Bruni, ripresa spesso da altri critici, secondo cui «le relazioni [delle persone comuni] con il prete, il medico, l'avvocato dovevano avvenire oltre che in dialetto anche in lingua, o meglio in uno dei registri intermedi fra il dialetto e la lingua»[3]. In situazioni del genere, così come nei discorsi tra parlanti di regioni differenti, nella comunicazione con gli stranieri, nelle scuole e nelle cancellerie, sui pulpiti dei predicatori e sui palchi dei cantastorie, avevano certamente corso diversi tipi di lingua ibridata, una moltitudine di varietà alquanto instabili in cui l'italiano tendeva a miscelarsi con gli idiomi peculiari di ciascuna area.

Se adottassimo una nozione più flessibile dell'italiano parlato, tale da includere sia la lingua comune (italofonia) sia una varietà di italiano regionale o di dialetto italianeggiante (semi-italofonia), potremmo ipotizzare, con una buona dose di ottimismo, che il gruppo dei parlanti alfabetizzati, pari al 20-25% della popolazione, fosse interamente composto da italofoni o da semi-italofoni. Se poi aggiungessimo a questo 20-25% un ulteriore 10% di analfabeti, pervenuti al traguardo della lingua comune o piuttosto di una sua varietà locale in quanto toscani o romani, oppure attraver-

2 T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1991 (I ed. 1963), pp. 36-45; A. Castellani, *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?* [1982], in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di V. Della Valle, G. Frosini, P. Manni, L. Serianni, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 2009, I, pp. 117-138.
3 F. Bruni, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Garzanti, 1996, I, p. LXIX.

RIGUTINI E FANFANI

VOCABOLARIO ITALIANO

DELLA

LINGUA PARLATA

NUOVAMENTE COMPILATO

DA

GIUSEPPE RIGUTINI

E

ACCRESCIUTO DI MOLTI VOCI, MANIERE E SIGNIFICATI

Ventesima migliaia.

G. BARBÈRA, EDITORE.

FIRENZE.

1884.

so gli avventurosi ma non trascurabili sentieri dell'esperienza viva e del contatto diretto con parlanti di maggiore cultura, arriveremmo al 30-35% di italofoni o semi-italofoni. Aderendo insomma a una visione abbastanza rosea e alquanto liberale dell'italofonia, dovremmo comunque concludere che al momento dell'unificazione circa due terzi degli italiani, a dir poco, restavano emarginati dall'uso della lingua nazionale e, come è stato spesso ripetuto, quasi stranieri nella nuova patria.

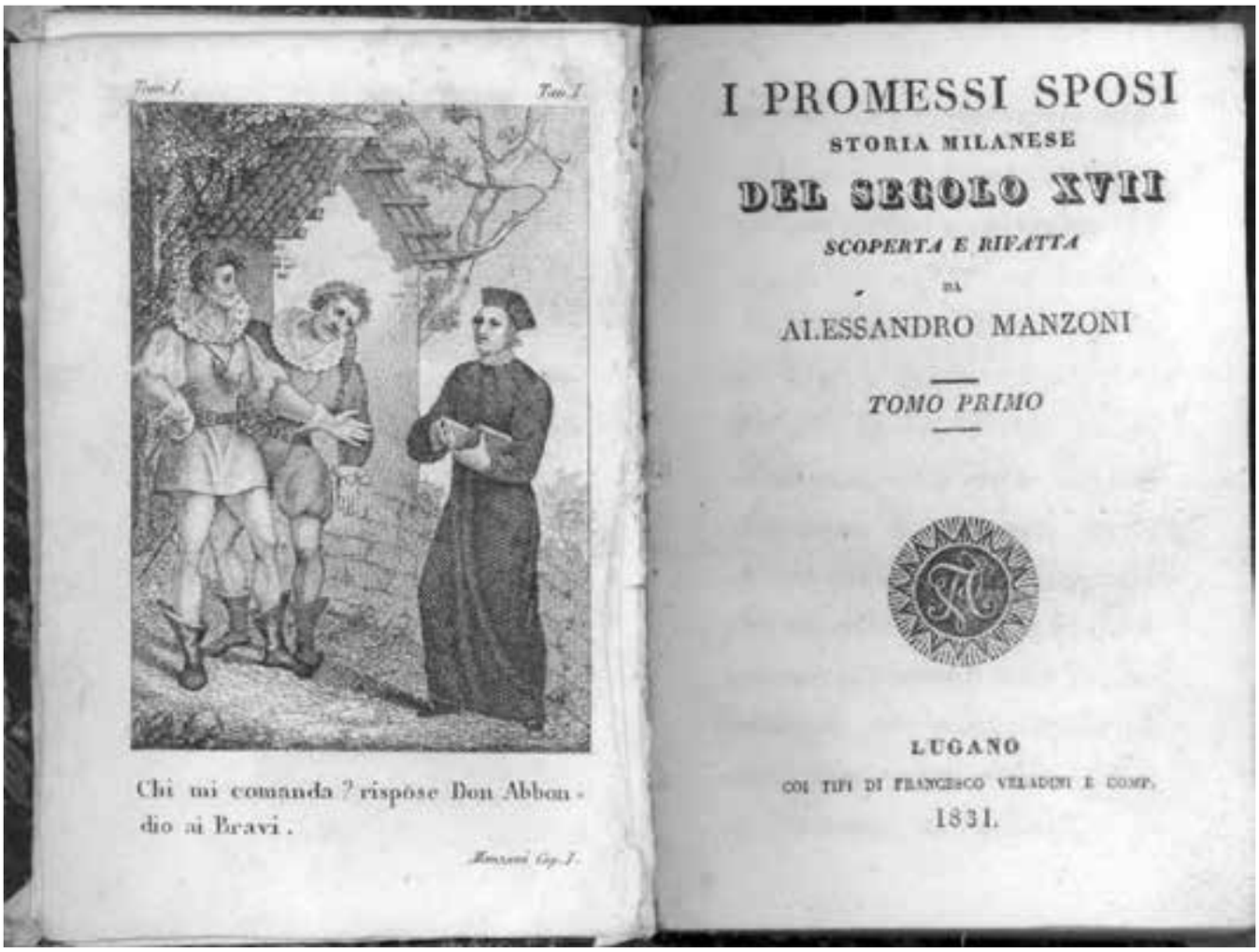
Non c'è dubbio che, in linea di massima, per tutto l'Ottocento e per i primi decenni del Novecento la capacità di usare l'italiano parlato dipendeva fortemente, anche se non esclusivamente, dalla parallela capacità di usare l'italiano scritto, e quindi tendeva ad aumentare o diminuire in rapporto proporzionale con il grado di cultura del parlante. Schematizzando, le non molte persone colte o comunque dotate di una solida alfabetizzazione approdavano effettivamente all'italofonia, cioè a un soddisfacente italiano parlato, appena venato da qualche tratto locale. I più numerosi semicolti riuscivano invece a scrivere e parlare in una varietà di italiano regionale, con un grado crescente di marcatezza diatopica al decrescere del grado di alfabetizzazione: nel loro caso, quindi, si potrebbe parlare piuttosto di semi-italofonia. La massa degli incolti era costituita in grande maggioranza da dialettofoni, che peraltro non erano esclusi del tutto dal processo di italianizzazione, ma vi prendevano parte in modo quantitativamente e qualitativamente modesto.

La cesura linguistica tra colti e semicolti risulta certificata con evidenza dalle produzioni testuali delle rispettive fasce di parlanti, caratterizzate da vertiginose differenze, a causa delle irregolarità ortografiche, grammaticali e sintattiche degli scriventi meno istruiti, incapaci per giunta di emanciparsi completamente dall'influsso del proprio dialetto nativo. Per quanto riguarda la sostanziale dialettofonia della grande maggioranza degli incolti nel periodo indicato, si potrebbero far valere molteplici indizi, ma l'argomento più forte risiede indubbiamente nel fatto che lungo tutto l'Ottocento numerosi osservatori esprimono giudizi estremamente negativi sulla circolazione dell'italiano parlato, e lo fanno con l'automatismo di chi dice cose assolutamente ovvie, evidenziando così in modo non sospetto la sostanziale marginalità del contributo popolare al fenomeno. Mi limiterò qui a ricordare soltanto alcune di queste numerose concordi testimonianze, selezionandole tra quelle più perentorie e insieme più autorevoli, oltre che largamente conosciute e frequentemente citate: Manzoni osserva che l'italiano «può quasi dirsi lingua morta»; a giudizio di Leopardi «l'italiano non si parla» fuori della Toscana; per Foscolo è cosa risaputa che «la lingua italiana non sia parlata neppur oggi»; Stendhal afferma che in Italia, eccettuando la Toscana e Roma, «ci si serve sempre dell'antico dialetto locale»; secondo Pirandello «l'uso della lingua italiana [...] non esiste», e così via.[4]

Va detto peraltro che la scuola, pur svolgendo un ruolo di importanza fondamentale, non era l'unico mezzo per entrare in rapporto con varietà linguistiche diverse dal dialetto e con lo stesso italiano: occorre infatti considerare anche i molteplici contatti che i parlanti potevano avere, per ragioni lavorative o di altro tipo, con persone provenienti da luoghi diversi dal proprio o appartenenti a ceti sociali superiori. Segnalo un significativo caso del genere capitato nei primi anni Trenta del Novecento, ma sicuramente possibile anche in età preunitaria, sebbene in misura ridotta a causa della maggiore arretratezza del paese, con particolare riferimento allo stato della circolazione sul territorio e della mobilità sociale. Durante un'inchiesta che stava allora conducendo nel Lazio, il dialettologo Raffaele Giacomelli si accorse che il suo informatore di Tarquinia, «un vecchio campagnolo analfabeta, di 82 anni, tale Giuseppe Marini», mostrava «influenze della lingua letteraria»; indagando sulla questione, il dialettologo venne a scoprire che l'anziano analfabeta era stato «per 10 anni guardia daziaria nel paese e alle dipendenze d'un direttore del dazio che passava in paese per "molto istruito"».[5]

Episodi simili, sporadici ma forse non troppo rari, inducono a conteggiare tra gli italofoni (più precisamente tra i semi-italofoni) dell'Ottocento anche una quota presuntiva di analfabeti. Sembra opportuno fissare tale quota sotto il limite convenzionale del 10% dei parlanti, che sarebbero comunque circa due milioni di italiani. Occorre infatti tenere conto degli accurati calcoli sugli italofoni «per cultura» e quelli piuttosto generosi sugli italofoni «per area di origine» forniti da Castellani: a giudizio dello studioso, come si è detto, l'insieme di tutti coloro che nel 1861 possedevano una soddisfacente o sufficiente competenza dell'italiano parlato, appresa o nativa, si aggirava intorno al 10% della popolazione nazionale. Tranne che in Toscana e a Roma, dunque, gli italofoni erano in netta minoranza, e perciò negli scambi verbali con la massa dei dialettofoni preferivano generalmente non servirsi della varietà di prestigio, talmente rara e sofisticata da poter apparire – soprattutto nel parlato ordinario – pretenziosa, astrusa e

4 Per precisazioni e approfondimenti si rinvia a P. Trifone, *Pocoinchiostro. Storia dell'italiano comune*, Bologna, Il Mulino, 2017.
5 R. Giacomelli, *Controllo fonetico per diciassette punti dell'AIS nell'Emilia, nelle Marche, in Toscana, nell'Umbria e nel Lazio*, in «Archivum Romanicum», 18, 1934, p. 182.




bizzarra. A questo riguardo, Foscolo fa un'importante osservazione sull'inadeguatezza comunicativa della lingua italiana e, paradossalmente, sulla sua censurabilità sociale: «chiunque, dimorando nella sua propria [provincia], si dipartisse appena dal dialetto del municipio, affronterebbe il doppio rischio e di non lasciarsi intendere per niente dal popolo, e di farsi deridere nel bel mondo per affettazione di letteratura»[6].

Persino nel «bel mondo», dunque, l'uso dell'italiano non godeva di una particolare fortuna, almeno nei normali discorsi tra conterranei. Di conseguenza si riducevano fortemente le opportunità, per chi conosceva l'italiano, di sostituirlo al dialetto nell'uso colloquiale, e quindi diminuivano in misura proporzionale anche le occasioni di trasmetterlo efficacemente a chi non lo conosceva. Sta proprio qui il motivo della limitata diffusione dell'italofonia tra gli analfabeti: sembra difficile ipotizzare, infatti, che gli italofoni analfabeti si siano accresciuti e moltiplicati in misura rilevante grazie all'esempio di italofoni istruiti che normalmente comunicavano con loro in dialetto, e che il numero dei primi potesse addirittura superare quello dei secondi, cioè circa il 10% di tutti i parlanti.

Le schede predisposte dagli uffici ministeriali per il censimento del 1861 chiedevano a tutti gli italiani di indicare se sapevano leggere e scrivere, se sapevano soltanto leggere o se non sapevano né leggere né scrivere: risultò che il 17,8% della popolazione rientrava nella prima categoria, il 4,1% nella seconda e il 78,1% nella terza. La quota degli analfabeti scendeva al 75% sottraendo dalla popolazione totale quella in età prescolare; ma della natura dei rudimenti di chi leggeva compitando o tracciava a fatica la propria firma sembra più che lecito diffidare. A questo proposito, Serianni nota giustamente che «la qualifica di "alfabeta" quale risulta da un censimento di popolazione può corrispondere alla mera capacità di disegnare la propria firma, senza uno stabile contatto col testo scritto».[7] Considerando inoltre che quasi un quinto dei presunti alfabeti dichiara di saper leggere ma di non saper scrivere, una stima che eleva fino al 30-35% del totale la quota dei parlanti italofoni e semi-italofoni sembra imputabile piuttosto di un eccesso di larghezza che del contrario. Naturalmente – come si diceva già in apertura – questo valore del 30-35%, ottenuto attraverso uno straordinario *en plein* di previsioni favorevoli, si riferisce ai confini superiori del più ampio intervallo statistico ipotizzabile, i cui confini inferiori possono collocarsi un po' sopra del 10% indicato da Castellani, e quelli medi, di conseguenza, intorno al 20-25%. Anche dalle nuove più generose valutazioni, tuttavia, emergerebbe che almeno due terzi degli italiani, per non dire tre quarti, erano pressoché esclusivamente dialettofoni, o non troppo lontani da una simile condizione.

6 Si veda P. Trifone, *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 39-42.
7 L. Serianni, *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 38.